

Introduzione

Questo lavoro è l'esito della rielaborazione di una tesi di dottorato discussa nel 2006 presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna. Da allora ho sviluppato un lungo percorso, che si è dipanato attraverso un confronto con le fonti e soprattutto con una storiografia internazionale in rapida evoluzione.

In primo luogo negli ultimi decenni è proseguito il dibattito sulle direttrici e gli strumenti della politica estera fascista, che, come è noto, ha visto confrontarsi a partire dagli studi pionieristici sul tema due principali linee interpretative. La prima ha letto la strategia del regime privilegiando la categoria di politica di potenza e accentuandone dunque gli aspetti di continuità e di pragmatismo; in questo quadro non solo è stata respinta una visione deterministica dell'alleanza italo-tedesca, ma si è teso a sostenere che fino al 1938-39 essa non fosse affatto stabilizzata e che Mussolini non avesse ancora rinunciato a sondare altre piste. Un'altra prospettiva ha invece messo maggiormente in evidenza il peso della componente ideologica, arrivando a leggere l'avvicinamento con la Germania come un «destino comune» e insistendo sul potenziale destabilizzante, sulla tendenza a mettere in discussione qualsiasi forma di normalizzazione delle relazioni intereuropee fondata sugli assetti postbellici. Fra le questioni in gioco non vi è solo la diversa valutazione sul percorso di costruzione dell'alleanza e sul suo carattere più o meno irreversibile, ma ci si è chiesti soprattutto in che misura il regime avesse innovato presupposti, obiettivi e strumenti della politica estera o se essa si fosse sviluppata in sostanziale sintonia con le direttrici consolidate nella fase liberale.

Già Fulvio D'Amoja nel 1961 (D'Amoja 1961; 1967) aveva offerto una prima ricostruzione delle premesse ideologiche della politica estera fascista. Una

lettura convergente era stata proposta successivamente da Giorgio Rumi (1968; 1974); quest'ultimo, lavorando soprattutto su fonti edite, aveva sottolineato – come elemento di discontinuità avvertibile fin dai primi anni Venti – l'attitudine a radicalizzare le rivendicazioni italiane saldandole con una postura agitatoria e aggressiva.

A partire dalla metà degli anni Settanta, Renzo De Felice è stato il più autorevole esponente di un'interpretazione che individuava come filo conduttore della strategia mussoliniana la promozione spregiudicata degli interessi nazionali piuttosto che la coerenza con precise linee programmatiche¹. Tale paradigma è stato messo in discussione a partire dagli anni Novanta; i lavori di MacGregor Knox (1991; 2003) e di Enzo Collotti (2000) hanno sviluppato punti di vista convergenti, sottolineando non solo il peso dell'ideologia ma anche gli obiettivi di destabilizzazione del quadro internazionale iscritti fin dalle origini nella cultura politica fascista. Hanno evidenziato questi fattori anche gli studi di Aristotle Kallis (2000) e di Davide Rodogno (2003, 67-100): il primo ha ricostruito, in un quadro comparativo col caso tedesco, le premesse ideologiche dell'espansionismo intrecciando questo piano con le reali *policies* ed i processi di *decision-making* che si dispiegarono nel corso del ventennio; il secondo ha insistito sull'elaborazione del progetto di dominio che sostanziò le politiche di occupazione italiana nella fase 1940-43.

Una simile lettura si è fatta strada fino a diventare prevalente nell'ultimo ventennio anche perché sostenuta da nuovi tagli interpretativi che hanno riconsiderato l'intera parabola del regime nella sua dimensione interna e nelle sue proiezioni globali, restituendone tutta la complessità. L'irruzione dell'approccio culturalista nella storiografia sui fascismi ha infatti riportato alla luce una dimensione discorsiva, simbolica, emotiva, permettendo di prendere finalmente 'sul serio' le visioni e i progetti del regime, di cui sono stati evidenziati la coerenza e gli effetti performativi². In questa nuova cornice è stato possibile da una parte indagare più attentamente il progetto imperialista rintracciandone le matrici culturali in un complesso coagulo di riferimenti ideologici, dal darwinismo sociale alla lezione spengleriana; dall'altra parte è stata progressivamente messa in discussione un'impostazione ancora molto aderente alla tradizionale storia diplomatica, per allargare lo sguardo a una pluralità di dimensioni poco esplorate, come il tentativo di politicizzazione dell'emigrazione.

Queste prospettive di ricerca hanno introdotto una nuova polarità, che si è sovrapposta al dibattito sugli assi continuità/discontinuità, pragmatismo/ruolo dell'ideologia nella politica estera fascista. Da una parte una storiografia che

¹ Cfr. in particolare De Felice 1973; 1974; 1981. Un'interpretazione convergente in Di Nolfo 1960; Cassels 1970; Quartararo 1980; Stuart Hughes 1981; Cassels 1983; Bosworth 1996; Burgwyn 1997; Minniti 2000. Fra i principali lavori di sintesi da segnalare anche Di Nolfo, Rainero, e Vigezzi 1986; Aga Rossi 1997. Ancora utile, anche se datato, Azzi 1993.

² Sulla questione, che non si può affrontare diffusamente in questa sede, si rimanda almeno a Griffin 2011. Sull'ideologia fascista Gentile 2011; Zunino 1985; con molte semplificazioni Gregor 2016.

definirei più 'realista' ha insistito maggiormente sullo scarto fra obiettivi ed effettive realizzazioni, sul velleitarismo di un disegno destinato a soccombere nel corso della guerra, quando l'asimmetria fra narrazioni e realtà sarebbe stata messa a nudo di fronte agli effettivi rapporti di forza sul piano industriale, militare, finanziario³. Dall'altra la letteratura che ha insistito sul ruolo propulsore dell'ideologia ha invece teso a porre l'attenzione sulla complessità del progetto fascista, generativo di processi politici eversivi e in grado di innescare ampie dinamiche transnazionali, sulla portata di uno scenario di «Nuovo ordine europeo» che ne accelerò le derive belliciste e ne cementò la collaborazione con l'alleato tedesco; tale impostazione, qui delineata in estrema sintesi, ha in definitiva permesso di valutare con maggiore attenzione gli effetti performativi del discorso fascista nel corso del ventennio, sia all'interno del Paese che nello scenario continentale, prima che l'impatto inemendabile del conflitto ne determinasse la crisi definitiva. Non è agevole ricomporre tale asimmetria di sguardi, perché proprio sul versante della politica estera esplosero nel modo più vistoso le contraddizioni fra condizioni materiali e costruzioni propagandistiche⁴. Sarebbe dunque utile approfondire una riflessione anche metodologica in grado di intrecciare diversi piani, a partire da una dimensione dinamica e processuale in cui da un lato le visioni del regime si incarnarono in filiere operative e reti organizzative, dall'altro tali pratiche interagirono con altri attori internazionali provocando reazioni mimetiche o difensive, in un quadro che fu caratterizzato, specie negli anni Trenta, da una diffusa instabilità.

Negli ultimi vent'anni si è notevolmente sviluppata l'indagine storiografica sull'investimento del regime nel campo della diplomazia culturale e della propaganda all'estero, con numerosi approfondimenti su specifici contesti geopolitici⁵. L'emersione di un ampio ventaglio di strumenti di *soft power* nel corso del Novecento costituisce ormai un consolidato campo di studi a livello internazionale; basti qui ricordare che il ricorso a tali strategie si intensificò nel quadro della competizione fra potenze nel secondo Ottocento e vide un'accelerazione nei primi decenni del nuovo secolo, nella fase di incubazione del conflitto mondiale e poi all'interno degli equilibri che si consolidarono nella fase postbellica⁶. Se dunque sarebbe utile collocare il caso italiano in un più ampio quadro comparativo, è possibile sostenere che il regime fu artefice di forme di

³ Un esempio di questa impostazione in Burgwyn 1997.

⁴ Una riflessione sulla necessità di ricomporre le due prospettive, ripresa da vari saggi raccolti nel volume, in Albanese 2021a, 23.

⁵ Cfr. fra i lavori più significativi Luconi 2000; Garzarelli 2004; Cuzzi 2005; Santoro 2005; Ivani 2008; Pretelli 2010, 2012; Colacicco 2018. Per un inquadramento mi permetto di rimandare a Cavarocchi 2010.

⁶ Fra gli studi più recenti su questa fase Young 2004; Gienow-Hecht 2009; David-Fox 2011; Gullace 2011. All'interno dell'importante filone di studi sulle relazioni culturali franco-tedesche cfr., per il periodo fra le due guerre, Bock, Meyer-Kalkus, e Trebitsch 1993; Bock 2005; Krebs e Bock 2005; Bock 2014. Per un inquadramento cfr. Chaubet e Martin 2011; Dulphy et al. 2011.

sperimentazione che segnarono una discontinuità rispetto alla fase liberale e che non si limitarono all'emulazione di modelli stranieri. Si trattò di una strategia complessa, strutturata su più livelli: il tentativo di fascistizzazione del personale diplomatico, l'intreccio strettissimo fra canali ufficiali ed emissari informali legati alla diplomazia parallela, l'ampliamento del raggio d'azione rispetto alle già articolate prerogative degli addetti alla politica estera, il rinnovamento del linguaggio e della strumentazione grazie all'impiego dei nuovi media.

Fra gli obiettivi di questo lavoro vi è quello di scomporre alcuni ingranaggi del 'cantiere' della politica estera fascista, tentando di indagare l'interazione fra presupposti ideologici, apparati organizzativi e strategie praticate sul campo. Il sottotitolo del volume rimanda alla difficoltà a tracciare una netta linea di demarcazione fra obiettivi di penetrazione politica, strategie di diplomazia culturale, ma anche canali di propaganda turistica e di espansione economica, sia perché non esisteva una rigida ripartizione funzionale fra gli addetti a questi settori, mentre al contrario essi furono spesso impegnati su diversi assi di intervento, sia perché tali attività risposero ad un più ampio e organico progetto.

Se in una prima fase l'esigenza prioritaria fu quella di legittimare il nuovo governo e rispondere alla presa di parola dell'emigrazione antifascista, a questa esigenza difensiva si affiancò ben presto la formulazione di una più ambiziosa strategia di penetrazione culturale; essa intendeva promuovere un'immagine rassicurante dell'esperimento mussoliniano e delle sue 'realizzazioni', nel tentativo di suscitare le simpatie dell'opinione pubblica straniera e di accreditare l'Italia come un interlocutore internazionale stabile e costruttivo; nello stesso tempo il governo intraprese una precoce iniziativa volta alla fascistizzazione e all'inquadramento dell'emigrazione. Oltre a obiettivi di politica di potenza e di espansione economica, il regime perseguì anche quello di legittimarsi come un esperimento 'in atto' di nuova organizzazione sociale e statale, tessendo relazioni con gruppi e movimenti politici e puntando all'esportazione del modello fascista. È necessario tener presente che questi differenti livelli di intervento dettero luogo a intrecci ma produssero anche contraddizioni e tensioni fra pezzi di apparato mobilitati all'estero, che rispondevano a diverse linee di comando e si muovevano non di rado in competizione fra loro.

La dittatura investì su una dimensione di estetizzazione della politica estera che procedette parallelamente alla costruzione della macchina del consenso all'interno del Paese⁷. Grandi eventi, occasioni cerimoniali, gesti e attestazioni di amicizia furono progressivamente iscritti in una narrazione dalla forte rilevanza simbolica e dal notevole impatto scenografico e spettacolare. Tale processo caratterizzò certamente l'evoluzione dell'alleanza italo-tedesca, ed è su questo versante che sono disponibili studi più analitici su eventi, quali la visita di Hitler nel 1938, che avevano il compito di contribuire alla sacralizzazione del patto,

⁷ Il riferimento è ovviamente a Benjamin 2011 (1936), 38-9. Non è possibile in questa sede discutere la ricezione della categoria di estetizzazione nella storiografia sul fascismo; ci si limita a rimandare a Gentile 2002, 265-302.

ma esso caratterizzò la proiezione del regime all'estero a partire dagli esordi e si avvale di una combinazione spesso inedita di linguaggi e pratiche performative. Fecero parte di questo progetto l'organizzazione di crociere navali itineranti, la pianificazione delle imprese aeree di Italo Balbo, ma anche la 'messa al lavoro' delle arti visive che ebbe, come si vedrà, un ruolo centrale nel caso francese⁸. Si trattava anche in questo caso non di una strumentazione inedita, ma di congegni narrativi che attingevano a una circolarità di modelli rafforzatisi ad esempio nel corso delle celebrazioni interalleate successive alla Prima guerra mondiale; tuttavia il regime fascista apportò certamente delle innovazioni, legate alla sperimentazione pianificata delle possibilità offerte dalla macchina massmediatica per alimentare un'affabulazione destinata ad una diffusione globale.

Il campo della propaganda politica e culturale all'estero chiama dunque in causa la dimensione del fascismo come fenomeno internazionale e le questioni categoriali ad essa connesse. Se l'approccio modellizzante ha avuto certamente il merito di fornire strumenti essenziali per la comprensione del fascismo come fenomeno «generico», per il confronto fra diverse esperienze nazionali e per la spvincializzazione delle storiografie, a partire dagli anni Duemila vari studiosi hanno iniziato a mettere in discussione i rischi legati ad uno sguardo tassonomico e fondato su una comparazione per sottrazione da un modello idealtipico, che rischiava di depotenziare il significato delle diverse esperienze locali e di non coglierne i nessi e le affiliazioni. Una categorizzazione rigida poteva inoltre indurre a sottovalutare il significato continentale della faglia fascismo/antifascismo, con il carico di passioni politiche, contrapposizioni frontali e appartenenze trasversali che essa produsse, nonché la fascinazione che capi carismatici, simboli e rituali esercitarono fuori dai rispettivi confini nazionali⁹.

Da questo punto di vista si è rivelata molto utile la tendenza emersa negli ultimi anni a rileggere la storia del fascismo in una prospettiva transnazionale, che ha messo al centro la dimensione del *transfer* culturale, della *Entgrenzung*, della circolarità di idee e procedure organizzative¹⁰. Questa apertura ha restituito concretezza e multidimensionalità alla questione dell'esportazione del fascismo, rimandando a delle pratiche diffuse da un lato di promozione e dall'altro di ricezione di modelli e strategie politiche, a partire non solo da un confronto intellettuale e ideologico, ma anche da un'appropriazione selettiva e funzionale ai diversi contesti di formule operative, parole chiave, apparati simbolici.

La forza attrattiva dell'esperimento fascista funse cioè da miccia, innescando combinazioni differenziate, a partire dalla riformulazione delle categorie di

⁸ Cfr. ad es. Moure Cecchini 2016; Fotia 2017; Cavarocchi 2023. Sulla dimensione cerimoniale nelle relazioni fra le due dittature Fehlhaber 2019; sulla visita di Hitler nel 1938, Mancini 2010.

⁹ Cfr. sulla questione Dobry 2011.

¹⁰ Cfr., fra gli studi più recenti, Orlow 2009; Bauerkämper 2010; Costa Pinto e Kallis 2014; Bauerkämper e Rossoliński-Liebe 2017; fra i lavori più innovativi anche dal punto di vista metodologico Finchelstein 2010; Alcalde 2017. Sullo spazio dei fascismi rimane ancora una lettura necessaria Collotti 1989.

gerarchia, autorità, primato nazionale, collaborazione fra classi, antiparlamentarismo, uso della forza nella mobilitazione politica. Un'indagine più attenta ai prestiti ed alle contaminazioni ha condotto a spostare l'asse sull'appropriazione e sul mutevole 'assemblaggio' di una strumentazione politica da parte di soggetti collettivi che attingevano a un medesimo archivio transnazionale. È dunque necessario allargare la visuale rispetto alla polarità/collaborazione fra modello italiano e modello tedesco; l'attenzione a questo asse, che rimane centrale nella interpretazione delle dinamiche internazionali degli anni Trenta, ha rischiato tuttavia di lasciare in ombra la ricezione 'plurale' dei fascismi nello spazio continentale (e non solo), e di appiattire la complessità dei percorsi che coinvolsero varie aree politiche e intellettuali, nel mondo 'latino' e mediterraneo, nell'Est Europa e in altri contesti geopolitici.

Se le dinamiche transnazionali si dispiegano in una dimensione reticolare e interrogano le polarità alto/basso, centro/periferia, è appena il caso di sottolineare come fra le due guerre sia particolarmente avvertibile un campo di tensione fra questo livello di indagine e la tendenza dei principali attori statuali a pensarsi e ad agire in termini egemonici. Nel caso del regime fascista bisogna fare i conti con un progetto imperialista fondato su una concezione gerarchica e razzializzata delle relazioni fra i popoli; un progetto smisurato e destinato a fallire, ma che si sostanziò di una complessa e attivissima strategia di penetrazione culturale e politica. È dunque necessario tematizzare questa intenzionalità, la costruzione di una prassi di intervento dall'alto che intendeva condizionare e subordinare dinamiche in parte informali e orizzontali, quali i network intellettuali e ideologici che si muovevano nel contesto continentale.

A queste considerazioni si collega il problema del cosiddetto «fascismo universale»; secondo alcuni contributi storiografici, tale parola d'ordine emerse attorno al 1929, si incarnò nell'attivismo di un apparato organizzativo 'minore' e fu destinata a infrangersi di fronte all'ascesa internazionale del modello nazista¹¹. La questione risulta tuttavia più complessa, dato che il tema dell'espansione all'estero dell'idea fascista visse una fase di incubazione fin dagli anni fondativi. Non si può liquidare il lavoro politico e ideologico di osservazione, controllo e interlocuzione con movimenti e circuiti intellettuali stranieri circoscrivendolo ad una fase precisa, perché esso si dispiegò per tutto il corso del ventennio e si combinò, nella seconda metà degli anni Trenta, con una strategia di collaborazione/competizione con il *Reich* nello scenario europeo. Con l'ascesa della dittatura hitleriana il regime preferì accentuare gli scambi bilaterali rispetto a strumenti organizzativi, come i Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), che potevano diventare una rischiosa cassa di risonanza per istanze filonaziste. Fu nel corso della guerra che le strategie di penetrazione politica persero progressivamente e inesorabilmente la loro efficacia.

¹¹ Cfr. Ledeen 1973; significativi i lavori di approfondimento di Marco Cuzzi (2005; 2006). Ha insistito sulla necessità di collocare la questione del «fascismo universale» nel più ampio quadro della politica estera fascista fin dalle origini Giulia Albanese (2021b; 2022).

Se il filone di studi sulla propaganda del regime oltreconfine ha condotto a notevoli acquisizioni, tale campo di intervento è stato prevalentemente approfondito come un fenomeno di irraggiamento secondo una lineare dinamica centro/periferia. L'approccio transnazionale permette di mettere in questione e integrare tale lettura *up-bottom*, che rischia di perdere di vista la complessità e la reattività dei diversi contesti. Il ricorso a rapporti informali di collaborazione e mobilitazione di intellettuali italiani e stranieri prevede infatti una costante e faticosa tessitura, che lasciò giocoforza un ampio margine di autonomia alle reti coinvolte e costrinse le autorità fasciste a una certa flessibilità. L'interventismo del regime dovette fare i conti con relazioni negoziate e ambivalenti: una complessa dinamica fra controllo e mobilitazione dall'alto e iniziative propagandistiche concertate nei vari ambiti locali caratterizzò l'intera parabola della diplomazia culturale nel ventennio, dato che i compositi *milieux* filofascisti e *italianisants* si rivelarono uno strumento indispensabile di penetrazione all'estero. Le valutazioni espresse dai responsabili italiani sui diversi movimenti e circuiti filofascisti furono in parte fallaci o motivate da considerazioni opportunistiche, variarono nel tempo e a seconda dei diversi attori coinvolti (funzionari ed emissari degli Esteri e del Minculpop, esponenti del Pnf fino allo stesso Mussolini), tuttavia risultano interessanti nel tentativo di definire un campo di attrazione, di costruire relazioni e affiliazioni, di disegnare una sfera di influenza. Il regime si trovò a confrontarsi con degli interlocutori che, per quanto da esso sollecitati e in parte direttamente sostenuti, non potevano che esprimere soluzioni ideologiche e rappresentazioni della «nuova Italia» *de facto* sottratte ad ogni velleità di controllo 'totalitario'.

È in primo luogo su questo terreno che si manifesta una complessa interazione fra strategie del regime e dinamiche transnazionali. Se esso riuscì in buona parte nell'intento di coinvolgere un ampio spettro di personalità italiane e straniere, questo avvenne grazie a molteplici ragioni: la militanza di alcuni, la disponibilità di altri a rientrare nei progetti di mecenatismo fascista o a partecipare ad iniziative di promozione culturale di cui non era immediatamente ravvisabile l'impalcatura ideologico-propagandistica. Le mansioni promozionali oltreconfine suscitarono del resto ampie adesioni anche da parte di figure 'irregolari', dato che erano considerate una preziosa opportunità di apprendistato e crescita professionale. Le autorità centrali e periferiche furono dunque costantemente impegnate a sorvegliare le interazioni fra gli operatori italiani e gli ambienti che frequentavano all'estero, nonché a valutare il grado di adesione e affidabilità dei diversi network intellettuali.

Tale spettro di attività costituisce dunque un punto di osservazione utile anche ad esplorare le molteplici accezioni del rapporto fra intellettuali e regime, che – come è noto – è stato al centro di un lungo e ricchissimo dibattito storiografico, ma che continua a interrogare quanti si cimentino nella ricostruzione di singole biografie, reti e specifici settori disciplinari¹². Nell'ampio spettro di

¹² Sul tema si rimanda a Stone 1998; Ben-Ghiat 2000; Mangoni 2002; Turi 2002; Belardelli 2005; La Rovere 2008; Tarquini 2016; Ventura 2017.

istituzioni e strategie di intervento progressivamente collaudate oltreconfine, risultano infatti molto evidenti non solo la coesistenza fra diversi livelli di militanza e consapevolezza dei risvolti politico-diplomatici delle iniziative, ma anche una pluralità di forme e canali di partecipazione, che chiamarono in causa intellettuali organici, specialisti autorevoli, artisti e musicisti impiegati nelle tournée internazionali, fino a lettori e borsisti a cui si chiedeva di affiancare al lavoro accademico un impegno pubblico in qualità di portavoce della cultura italiana. Se soprattutto diversi contributi di taglio biografico hanno insistito anche in anni recenti sul carattere episodico e strumentale delle adesioni, dunque sulla propensione di molti a utilizzare le opportunità offerte dal regime per coltivare reti culturali e scientifiche internazionali preservando un ampio margine di autonomia¹³, uno sguardo più attento ai flussi e alle dinamiche collettive permette tuttavia di evidenziare una serie di elementi strutturali, quali l'attitudine della dittatura a fagocitare e strumentalizzare attori e motivazioni individuali per attuare un progetto di mobilitazione che si giovava di apporti eterogenei e metteva al lavoro un ampio ventaglio di correnti e ambiti professionali. Ne escono confermate da una parte la plasticità e la lungimiranza del mecenatismo fascista, dall'altra l'ambivalenza e la complessità delle relazioni fra singoli *network* e macchina statale, il cui rapporto di scambio fu non di rado fondato su implicite negoziazioni ed equilibri instabili. Nel tentativo di aggredire i ricorrenti dilemmi storiografici sulle ambiguità dei rapporti fra intellettuali e dittatura, risulta in definitiva ineludibile affrontare la polarità fra traiettorie individuali e contesto politico e istituzionale; da una parte la pluralità dei percorsi (in riferimento non solo alla dimensione teorico-programmatica ma anche alle pratiche e ai luoghi dell'attivismo culturale), dall'altra le strategie del regime, che non solo procedette ad una riorganizzazione degli spazi di produzione della cultura, ma ambì a spezzare vincoli e solidarietà orizzontali per legare singoli e gruppi ad un progetto di cui a molti sfuggivano la gittata e la pervasiva intelaiatura.

In questo volume si tenta una ricostruzione d'insieme delle iniziative di propaganda fascista in Francia e in Germania. Perché affiancare due casi così diversi? Le relazioni con i due Paesi rivestirono nel corso del ventennio una centralità che si doveva anche ad una lunga tradizione di relazioni diplomatiche, accademiche e intellettuali; la comparazione fra le due aree presenta notevoli motivi di interesse anche perché essa permette di evidenziare difformità e sfasature temporali che sembrano disegnare gli estremi della polarità entro cui si mosse l'attività fascista all'estero. La Francia era infatti un'area di tradizionale insediamento per la manodopera italiana, che contava in vari centri del Paese comunità molto rilevanti e interessate da processi di integrazione di lungo periodo; il notevole impegno propagandistico del regime si intrecciò fin dai primi anni Venti con l'accendersi di una forte conflittualità con le forze dell'emigrazione

¹³ A titolo di esempio, non è adeguatamente tematizzato il coinvolgimento nelle reti politiche fasciste di Ungaretti in Conti 2003, di Ruggero Vasari in Bressan 2010, di Enrico Prampolini in Lista 2013.

antifascista, ma anche con l'aspirazione a frenare quelle dinamiche di «naturalizzazione» contro cui fu riversato un forte potenziale aggressivo. L'attività fascista in Francia si mosse dunque su un doppio binario: da un lato si tentò di rafforzare una rete associativa volta all'inquadramento degli emigrati; dall'altro lato questa strategia si incrociò con un forte dispiegamento di mezzi nel settore della diplomazia culturale, inteso a favorire il processo di avvicinamento italo-francese puntando a valorizzare quei settori dell'opinione pubblica e dello schieramento politico che avevano accordato un certo interesse all'esperimento autoritario italiano. La fase culminante della mobilitazione propagandistica si collocò nel periodo 1935-36, in corrispondenza con i tentativi di legittimazione internazionale dell'impresa etiopica, per poi entrare in una fase di recessione.

In questa cornice sono da collocare i rapporti coi movimenti fascistizzanti francesi; tali formazioni sono state al centro di una lunga controversia storiografica che ha riguardato due problemi connessi: da una parte una questione categoriale, ovvero se e quali di esse possano rientrare nella famiglia dei fascismi, e dall'altra quale fu il loro reale peso nella dinamica politica interna¹⁴. Riprendendo le osservazioni di Michel Dobry (2003b) e Kevin Passmore (2013, 1-17) sull'opportunità di superare un approccio essenzialista nell'analisi dei diversi attori politici ascrivibili alle destre francesi (avvertenza metodologica che assume peraltro una portata più generale), sarebbe utile proseguire le ricerche evidenziando quali elementi siano stati recepiti selettivamente piegandoli alle proprie strategie ed alla specifica situazione nazionale, ma anche che significato abbiano avuto i contatti e le interlocuzioni bilaterali col fascismo italiano e con la sua fitta rete di mediatori. L'opportunità di indagare una trama di relazioni e osservazioni reciproche superando una lettura tutta nazionale si applica a una più ampia area conservatrice, nel quadro delle culture della crisi, dell'elaborazione di soluzioni di «terza via», della polemica contro le 'derive' del parlamentarismo, fenomeni che caratterizzano non solo l'esagono, ma che si ritrovano con diverse accezioni in vari casi nazionali e assumono forme inedite con l'involuzione del quadro europeo negli anni Trenta. Di fronte a tale molteplicità di contesti, il fascismo italiano puntò nella sua strategia di legittimazione a presentarsi come una costruzione in cammino, perfettibile ma reale, che aveva avuto la forza di prendere il potere e avviare, attraverso una forma inedita di «distruzione creatrice», un poderoso processo di rigenerazione nazionale. Esso tendeva a qualificarsi non come un modello rigido, ma come una fonte di ispirazione che i movimenti stranieri avrebbero dovuto adattare alle specifiche condizioni e tradizioni politiche.

Nel caso tedesco non si poteva contare sul ruolo dell'emigrazione, ridotta dopo la guerra a quote di scarso peso numerico e per giunta molto disperse e disomogenee; i Fasci, le case d'Italia e le sezioni della «Dante Alighieri» svolsero

¹⁴ Come è noto, la sistematizzazione operata da René Rémond (1982, ed. orig. 1954) è stata messa in discussione dai lavori di Zeev Sternhell, in particolare 1997a (ed. orig. 1978) e 1997b (ed. orig. 1983); ne è seguito un lungo e acceso dibattito, su cui si vedano almeno Burrin 1986; Milza 1987; Dobry 2003a; Soucy 2004; Jenkins 2005; Passmore 2013; Berstein e Winock 2014.

un significativo ruolo promozionale, ma queste formazioni ebbero fino alla metà degli anni Trenta una rilevanza numerica ben diversa rispetto al caso francese. Fu con la crisi del sistema weimariano, periodo in cui si colloca la nascita della Petrarca Haus a Colonia, che il fascismo dimostrò un crescente interesse all'intensificazione dei rapporti con i settori politici e intellettuali accomunati dall'ostilità alla democrazia. L'avvento al potere del nazismo aprì una nuova fase nelle relazioni culturali, nel segno di un'osservazione reciproca e poi di un progressivo rafforzamento alimentato sia dalle affinità ideologiche fra i due regimi sia dall'autoisolamento che ne caratterizzò l'evoluzione politica negli anni prebellici.

L'attività propagandistica in Francia e in Germania presenta inoltre significative differenze nei contenuti e negli strumenti utilizzati: mentre nel caso francese si tentò di conferire alle agenzie culturali un'immagine quanto più possibile informale e non ufficiale, i rapporti col regime nazista furono caratterizzati da meccanismi di concertazione bilaterale, culminati nell'accordo culturale del 1938, la cui complessa attuazione testimoniava la compresenza di elementi di similarità politico-ideologica e di forti tratti concorrenziali incarnati nella costante rivendicazione italiana del primato latino e fascista.

Se il focus del volume è la ricostruzione con uno sguardo comparato delle strategie e dello spettro di iniziative elaborate dal regime, si è tentato tuttavia di collocarle in un contesto ampio di contatti e mediazioni con una pluralità di interlocutori formali e informali. Obiettivo della ricerca è stato quello di restituire i diversi linguaggi e spazi esplorati dall'interventismo fascista, dalla mobilitazione dell'emigrazione fino alla promozione di una più visibile presenza italiana negli ambienti accademici e specialistici; esula invece da questo studio una ricostruzione organica dei tentativi di penetrazione e degli scambi nei diversi ambiti disciplinari, dall'agronomia alla demografia, questioni che per la loro rilevanza esigerebbero sistematici approfondimenti.

La prima sezione è dedicata all'evoluzione delle rappresentazioni della Francia e della Germania nel dibattito fascista, connessa con lo sviluppo della politica estera e con la costruzione di una proposta 'europea' da parte del regime. Particolare attenzione è riservata, nel caso francese, all'attivazione di una serie di stereotipi che alimentarono insistenti campagne di stampa e culminarono nella fase di più accesa conflittualità nella seconda metà degli anni Trenta. In relazione al caso tedesco sono tratteggiati i giudizi sui caratteri costitutivi della Repubblica weimariana, lo sguardo sulla crisi del sistema democratico e sull'ascesa al potere del nazismo. Le valutazioni sulla politica del regime hitleriano, anche dopo la stipulazione dell'Asse, furono caratterizzate da un'ambivalenza che, come si vedrà, si riconnetteva ad osservazioni circolanti fin dagli anni Venti da un lato sulle mire egemoniche e dall'altro sul ruolo 'destinale' della risorgente potenza tedesca nella riconfigurazione degli equilibri europei.

La seconda sezione si apre con una sintesi relativa alla fisionomia delle comunità di origine italiana in Francia, in considerazione della sua particolare rilevanza quantitativa; un ampio spazio è riservato alla costruzione di una multiforme rete organizzativa volta alla conquista del consenso fra gli emigrati, che assunse nell'esagono un ruolo chiave nel quadro di una diffusa conflittualità con le as-

sociazioni politiche antifasciste. Sono inoltre analizzate la vicenda e le strategie editoriali della *Nuova Italia*, il principale e il più longevo organo di stampa fascista nel Paese. Si tenta infine di ricomporre le articolate iniziative promozionali rivolte al pubblico d'oltralpe, all'interno di una strategia che puntò a coinvolgere le reti intellettuali italo-francesi e affidò un ruolo privilegiato alle arti visive.

La terza sezione è introdotta da una ricostruzione delle attività di promozione culturale nella Germania weimariana, che si affiancarono alla creazione di una prima rete organizzativa finalizzata all'inquadramento del modesto contingente di emigrati italiani. La fisionomia certamente più limitata e interlocutoria di queste iniziative fu in parte compensata dall'attenzione verso l'esperimento fascista tributata da ampi settori dell'opinione pubblica tedesca. Un approfondimento è dedicato alla Petrarca Haus di Colonia, istituto fondato per iniziativa di Giovanni Gentile nel '31 e destinato a svolgere un ruolo non trascurabile nel corso del successivo decennio, modificando i suoi obiettivi con l'ascesa del nazismo. Dopo la *Machtergreifung* il regime fascista riorientò progressivamente le sue strategie di propaganda culturale nel quadro di una tessitura di relazioni che condusse alla stipulazione dell'accordo culturale del 1938. Esso prelude da una parte a un'ulteriore intensificazione delle iniziative italiane e delle interazioni fra i due regimi anche nel campo intellettuale e artistico; dall'altra parte segnò l'avvio di una serie di tavoli negoziali di cui si seguono gli sviluppi fino al 1942-43, fase in cui si approfondì definitivamente la divaricazione fra i piani egemonici nazisti e i sempre più ristretti spazi di manovra riservati ai rappresentanti italiani. Come ultima avvertenza, è utile precisare che anche dopo l'*Anschluss* non si è ritenuto opportuno inglobare organicamente nella trattazione la questione dei rapporti italo-austriaci, che riveste una particolare rilevanza per tutto il corso del ventennio, né il tema delle relazioni culturali con i territori incorporati nel *Reich* a partire dall'ottobre 1938.

La documentazione utilizzata per questa ricerca proviene da vari archivi italiani e stranieri. È stato effettuato in particolare uno spoglio dei fondi del ministero della Cultura popolare conservati all'Archivio centrale dello Stato; di utile consultazione sono state anche le carte della Presidenza del Consiglio dei ministri, della Segreteria particolare del duce, della Direzione generale istruzione superiore del ministero della Pubblica istruzione (dal 1929 Educazione nazionale). Altrettanto fruttuosa si è rivelata l'indagine presso l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri, le cui serie maggiormente attinenti al lavoro svolto sono i fondi Gabinetto, Affari politici (ambasciate di Francia e Germania), Rappresentanze diplomatiche (Francia e Berlino), nonché le diverse sottosezioni dell'archivio Scuole.

Per quanto riguarda la Francia, materiali rilevanti sono stati reperiti in vari fondi degli Archives nationales – in special modo F7 (Police) e «Fascio» –, degli Archives du Ministère des Affaires étrangères, degli Archives de la préfecture de police di Parigi, della Bibliothèque de documentation internationale contemporaine (BDIC), divenuta dal 2018 «La contemporaine. Bibliothèque, archives, musée des mondes contemporains». Per quanto riguarda la Germania documentazione rilevante è stata reperita nel Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (in specie i fondi Botschaft Rom-Quirinal e Kultur Abteilung), al Bundesarchiv di Berlino, nell'archivio storico della Universität zu Köln.

Mi è impossibile ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato con osservazioni e suggerimenti nel corso della ricerca. Sono particolarmente riconoscente a Mariuccia Salvati e a Valeria Galimi, per avermi sostenuto e incoraggiato nelle diverse fasi del lavoro, e a Marta Caneva per la revisione del testo. Questo libro è dedicato alla memoria di Enzo Collotti, nella speranza di aver seguito almeno in parte le sue indicazioni.